ITALIA

IL CINQUANTESIMO DELLE ACLI

Cinquant'anni a servizio della Chiesa e della società italiana

Le ACLI (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani) sono nate in un convegno svoltosi a Roma nei giorni 26-28 agosto 1944. Achille Grandi, che nel 1918 aveva fondato la Confederazione Italiana del Lavoro e che nel 1944, a nome dei cattolici, aveva firmato il patto di unità sindacale ed era diventato segretario della CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), in quel convegno espresse l'esigenza di creare un'associazione che «formasse solidamente i lavoratori sulla dottrina sociale cristiana». Nel pensiero di Grandi, le ACLI dovevano curare la formazione religiosa, morale e sociale dei lavoratori cristiani, allo scopo di salvaguardare il patrimonio del cristianesimo sociale all'interno del sindacato unitario, di cui facevano parte, insieme con i cattolici, i socialisti e i comunisti.

Nascono così le ACLI, non come movimento sindacale, ma come movimento di formazione religiosa e sociale dei lavoratori cristiani aderenti al sindacato unitario. Così l'11 marzo 1945 Pio XII assegna loro il compito di essere le «cellule dell'apostolato cristiano moderno» nel mondo del lavoro. A. Grandi è il primo presidente; ma già nel febbraio 1945 egli lascia la presidenza delle ACLI per potersi dedicare interamente alla direzione del sindacato unitario. Gli succede Ferdinando Storchi, che proviene dall'Azione Cattolica ed è convinto sostenitore del carattere pre-sindacale delle ACLI, le quali tuttavia nel primo Congresso del movimento (25-28 settembre) vengono definite nel primo articolo dello Statuto «espressione della corrente cristiana in campo sindacale». In realtà le ACLI rappresentano nel panorama cattolico del primo dopoguerra un fatto atipico, perché non sono né un movimento di Azione Cattolica, anche se il presidente proviene da questa, né un movimento sindacale, anche se sono il «movimento sociale dei lavoratori cristiani», che prende il posto della corrente cristiana del sindacato unitario, quando questo si scinde, poiché la CISL non sa-

rà un sindacato «cattolico». Esse sono legate alla Gerarchia, con un «assistente» ecclesiastico (mons. L. Civardi), ma hanno una struttura organizzativa autonoma e i suoi dirigenti, a cominciare dal presidente, sono eletti dai propri organi statutari. D'altra parte, con la creazione di patronati e di altri servizi sociali a favore dei lavoratori, le ACLI svolgono compiti sociali assai vicini a quelli di un sindacato. Questo «servizio sociale», ad ogni modo, fa sì che esse crescano molto, tanto che nel 1947 gli iscritti sono oltre mezzo milione, sparsi in tutte le regioni. Nasce presto il Movimento femminile aclista e, a motivo di dissidi con la GIOC (Gioventù Italiana Operaia Cattolica), nasce Gioventù Aclista, che avrà un notevole peso nella vita del movimento aclista per la vivacità — e talvolta l'intemperanza — delle sue posizioni.

Con la scissione del movimento unitario sindacale, avvenuta nel 1948, da cui sorse la Libera CGIL, che nel 1950 assunse il nome di CISL, le ACLI, guidate da F. Storchi, si definiscono «movimento sociale dei lavoratori cristiani», finché negli anni Cinquanta assumono la fisionomia di parte essenziale del «movimento operaio», caratterizzato da «tre fedeltà: alla classe lavoratrice, alla democrazia, alla Chiesa» (D. Pennazzato). Nel V Congresso (novembre 1955) le ACLI «intendono porsi quale autentica forza sociale sostitutiva del mito marxista e quale matrice di una nuova classe dirigente idonea a partecipare, con altre forze e classi sociali, alla realizzazione del benessere nazionale, all'attuazione della Costituzione, della pace tra i popoli e all'unione dei popoli liberi». L'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione Sovietica nel novembre 1956 apre una profonda crisi nel comunismo italiano e fa emergere fermenti autonomisti nel partito socialista di Nenni. Le ACLI propongono «l'allargamento della base democratica» e «l'inserimento dei lavoratori nella corresponsabilità e nello sviluppo dello Stato democratico» e promuovono un maggiore impegno aclista nella DC: ciò provoca l'accusa di creare «un partito classista» nella DC e di mancare al proprio compito di formazione cristiana e sociale dei lavoratori, compito che esclude per principio l'assunzione di vere e proprie responsabilità politiche. La questione della presenza di deputati aclisti nella DC produce nel movimento una spaccatura tra i «compatibilisti», che ritengono «compatibile» l'essere dirigente delle ACLI col mandato parlamentare nelle file della DC, e gli «incompatibilisti», che alla fine risultano vincitori.

Con l'VIII Congresso (1961), tenuto a Bari, nel quale è eletto presidente Livio Labor, inizia per le ACLI un nuovo periodo, ca-

ratterizzato dall'impegno per la «trasformazione della società italiana mediante un ampio riformismo», che pone al primo posto la «pianificazione democratica», l'ordinamento regionale e la riforma della scuola italiana. Sono gli anni del primo centro-sinistra — presidente del Consiglio è l'on. Aldo Moro — e le ACLI, mentre da una parte appoggiano il Governo, dall'altra si impegnano nella formazione dei quadri mediante convegni di studio che si tengono d'estate a Vallombrosa. Mentre in questi convegni ci si sforza di analizzare con maggiore obiettività le trasformazioni in corso del comunismo italiano e si auspica un «dialogo sul pianerottolo» con i lavoratori comunisti, si accentua il distacco dalla DC, considerata troppo moderata e conservatrice: così, nel X Congresso (1966) le ACLI ritengono di poter dialogare con tutti i lavoratori italiani per il rinnovamento della società.

Questo atteggiamento delle ACLI è variamente giudicato. *Il Tempo* lamenta «il continuo slittamento a sinistra del movimento aclista» (M. Lucini). *L'Unità* invita al «dialogo operaio» questa «forza che conta» (A. Accornero). *L'Avvenire d'Italia* difende la «capacità d'intervento e di presenza» delle ACLI «fuori degli schemi» (P. Pratesi). *Avanti!* sottolinea la «coincidenza obiettiva di interessi» tra i lavoratori socialisti e il «proletariato di fede cattolica». Si accentua ad ogni modo il distacco tra la DC e la «svolta» delle ACLI. Intanto, mentre Labor annunzia le sue dimissioni da presidente delle ACLI nel Congresso del 1968, emerge la figura di Enrico Gabaglio, che nel Congresso del 1969 — il Congresso «storico» tenuto a Torino dal 19 al 22 giugno — succede a Labor e annuncia la fine del collateralismo nei confronti della DC e la libertà di voto per gli aclisti e, nel convegno di Vallombrosa del 1970, propone la «scelta o l'ipotesi socialista». Rifiutando sia l'ideologia marxista come concezione filosofica, sia il sistema capitalista, con la «scelta socialista» le ACLI si impegnano alla costruzione di una società che «favorisca il massimo soddisfacimento dei bisogni sociali, la piena realizzazione dell'uomo nel lavoro, la liberazione integrale dell'uomo», nella convinzione che «una scelta socialista, ma autentica, non è incompatibile con la coscienza cristiana». Da parte sua Labor ha dato vita, insieme con aclisti, sindacalisti, uomini della sinistra socialista e democristiana, all'ACPOL (Associazione di Cultura Politica), che nel 1970 diverrà il Movimento Politico dei Lavoratori (MPL), cioè un movimento politico che non intende coinvolgere le ACLI, ma al quale molti aclisti sono assai favorevoli.

La «scelta socialista» ha conseguenze molto gravi per le ACLI.

Nel 1970 la Conferenza Episcopale Italiana chiede chiarimenti in ordine alla «comunione ecclesiale» delle ACLI ed esprime «perplessità e turbamento» per l'uso di linguaggi «incompatibili con la visione cristiana»: essi fanno temere che le ACLI non siano più «il movimento sociale dei lavoratori cristiani». Assai più grave per le ACLI è il richiamo di Paolo VI, molto affezionato al movimento: il 19 giugno 1971 egli parla del «dramma recente» delle ACLI, deplora la scelta socialista, la quale, con «le sue discutibili e pericolose implicazioni dottrinali e pratiche», le ha condotte fuori «dall'ambito delle associazioni alle quali la Gerarchia accorda il suo consenso». Questa sconfessione del Papa ha come conseguenza la sospensione del contributo economico della Santa Sede e la perdita della sede di via Monte della Farina, n. 64 (di proprietà della Santa Sede), da un lato, e dall'altro due scissioni, con la nascita di un nuovo movimento di lavoratori cattolici, prima il MOCLI, che ebbe vita effimera, poi il Movimento Cristiano dei Lavoratori (MCL).

Lo sforzo degli anni seguenti è quello di ricreare l'unità del movimento, diviso in varie correnti, e di ricucire lo «strappo» con la Gerarchia. In questo senso si muove il nuovo presidente, Mario Carboni, e va visto l'invio, da parte dell'Ufficio della CEI per la pastorale del lavoro, del p. Pio Parisi, gesuita, che stimola il movimento aclista a compiere un cammino di fede di notevole impegno.

Negli anni delle presidenze di Domenico Rosati e Giovanni Bianchi (1976-94) le ACLI riaffermano il loro ruolo educativo con l'impegno di costruire «un movimento della società civile per una riforma della politica, che si muova lungo le direttrici della pace, della pianificazione globale e della diffusione dei poteri». I temi della pace e del disarmo, insieme con l'impegno per la casa, per la salute, per la riforma del lavoro e lo sviluppo dell'occupazione sono preminenti; così, nel XVI Congresso (Roma 1985), si danno tre indicazioni d'impegno per le ACLI: pace, lavoro, democrazia, contro la cultura della rassegnazione. Riconquistata l'unità interna e riaffermato il carattere di movimento ecclesiale, le ACLI sviluppano la loro iniziativa su tre versanti: un forte impulso per la riforma del sistema politico, l'impegno per la crescita della società civile e l'approfondimento della dimensione ecclesiale. Altri punti sui quali si concentra l'impegno del movimento aclista — che intende porsi come protagonista «di un polo riformatore della società civile» — sono il rilancio del cattolicesimo sociale e democratico nella prospettiva del popolarismo sturziano e la promozione delle riforme istituzionali e di quella del sistema elettorale. Gli incontri an-

nuali di spiritualità a Urbino, animati dal p. Parisi e incentrati sulla «radicalità evangelica», sulla «conversione del cuore» e su «una presenza nella politica alimentata dalla fede nella Parola di Dio», mantengono vivo il carattere di associazione «cristiana».

Nel 1993 a Giovanni Bianchi, che decide di partecipare alla vita politica nel Partito Popolare Italiano, succede — nella guida delle ACLI — Franco Passuello. Il 1° maggio 1995 le ACLI festeggiano il loro 50° con una grande manifestazione in piazza San Pietro. Ma questa celebrazione vuol essere per le ACLI l'inizio di un periodo di vita «nuovo». Infatti il XX Congresso, tenuto a Napoli dal 28 al 31 marzo 1996, è stato il Congresso del 50° e insieme il Congresso della «rifondazione» delle ACLI.

Fare «nuove» le ACLI

Alla presenza di 942 delegati dei 600.000 iscritti, il presidente Passuello ha posto il problema della «rifondazione» delle ACLI, chiedendosi se sia ancora valida la ragione storica per cui le ACLI sono nate e sia ancora attuale la loro identità e missione nella Chiesa e nella società. Egli ha risposto che, essendo cambiate le circostanze e la società del tempo in cui sorsero le ACLI, esse sono oggi chiamate a ripensarsi e a svilupparsi in tre direzioni. Anzitutto devono essere «un movimento della laicità cristiana matura». Perciò l'obiettivo deve essere: riqualificare la vita cristiana, costituendo una «diaconia della vita cristiana», che promuova la capacità di «testimoniare il Vangelo e incarnare la dottrina sociale della Chiesa», in modo da «testimoniare nel mondo del lavoro la radicalità del Vangelo». A questo proposito, Passuello ha osservato: «Senza la fedeltà al Vangelo e alla Chiesa le ACLI non avrebbero ragione di esistere. Ma senza la fedeltà all'uomo e alla storia, senza trarre dalla condivisione fraterna con i poveri e con i deboli della Terra il senso e la passione per la propria testimonianza, le ACLI sarebbero cosa diversa e snaturata. Sarà sempre la nostra (e i Pastori devono saperlo) una fedeltà inquieta. Perché inquietante è la fede quando si separa dalla vita».

In secondo luogo le «nuove» ACLI devono essere «un movimento del lavoro che promuove la cittadinanza solidale». Si tratta, ha detto Passuello, di «convogliare l'insieme della nostra presenza nei diversi campi dentro vettori progettuali capaci di ottimizzare e indirizzare la politicità costitutiva dell'associazione e delle imprese sociali». I «vettori» sono il «Progetto per il lavoro» (che avrà il suo

baricentro nel Mezzogiorno) e il «Progetto per lo sviluppo sociale» (che avrà il suo baricentro nella costruzione del *welfare* comunitario e societario e nella centralità della famiglia). In terzo luogo, le «nuove» ACLI devono essere «un soggetto consistente del Terzo Settore e dell'economia sociale». È detto nel Manifesto per un nuovo patto associativo», approvato dal Congresso: «Per essere fedeli alla storia che cambia e alla propria finalità di servizio all'uomo, le ACLI hanno mantenuto il proprio essere Movimento di lavoratori nell'orizzonte nuovo e più ampio della cittadinanza sociale. È anche nel Terzo Settore (*non-profit*) che dobbiamo imparare a porci con creatività e con forza per crescere insieme come soggetto civile e come soggetto politico». Il XX Congresso delle ACLI si è chiuso con l'approvazione di alcuni documenti, tra i quali la proposta di un «Patto per il lavoro», che prevede, tra l'altro, la riduzione dell'orario di lavoro (settimana di 30 ore nel 2005), in modo da «lavorare meno per lavorare tutti». F. Passuello è stato riconfermato presidente con 886 voti su 942 votanti.

Inizia così per le ACLI un nuovo cammino. Per chi ha partecipato con simpatia e interesse — e talvolta anche con inquietudine — alla vita spesso travagliata del movimento aclista, senza mai tuttavia perdere la fiducia nella validità cristiana e sociale delle ACLI e nel sincero desiderio dei suoi dirigenti di testimoniare il Vangelo nel mondo del lavoro, la speranza è che le «nuove» ACLI siano un movimento vivo e vitale, in modo da costituire per i cristiani impegnati nel mondo del lavoro e nella costruzione di una società più fraterna e solidale un punto di riferimento sicuro e stimolante.

Giuseppe De Rosa S.I.

UN ATTENTATO ALL'UNITÀ DELL'ITALIA: LA PADANIA INDIPENDENTE

Da parecchio tempo l'on. Bossi, segretario della Lega Nord, — passato dal federalismo, inteso come divisione dell'Italia in tre Stati sovrani federati, al secessionismo, cioè alla «secessione» dell'Italia del Nord al di qua e al di là del Po dal resto del Paese e quindi alla costituzione di uno Stato indipendente, chiamato Padania — aveva annunziato che il 15 settembre avrebbe proclamato l'indipendenza della Padania. L'annuncio non aveva suscitato eccessivo allarme, sembrando che si trattasse di una delle solite provocazioni dell'on. Bossi. Invece assai preoccupato si mostrò il presidente Scalfaro, che